

La preghiera cristiana

di Marco Andina

24 Luglio 2022 – ordinario – XVII

© 2022 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio **Parrocchia Più Semplice** del progetto InterGentes.

I discepoli vedevano spesso Gesù in preghiera. Questo esempio spinse uno di loro a domandargli: «*Signore, insegnaci a pregare come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli*» (*Lc11,1*). Gesù dedicava tempi prolungati alla preghiera. I discepoli da una parte ammiravano la sua preghiera e dall'altra constatavano la loro incapacità di pregare. Di qui il desiderio di imparare a pregare. E noi abbiamo mai domandato a Gesù di insegnarci a pregare? Oppure riteniamo la preghiera una cosa inutile? O siamo convinti di esserne già capaci? L'atteggiamento di chi ritiene la preghiera un'inutile perdita di tempo è abbastanza frequente. Forse però è ancora più diffuso l'atteggiamento di chi ritiene che nella preghiera non ci sia proprio niente da imparare. Si prega quando ci si sente e soprattutto si deve essere spontanei, originali. La preghiera molti ritengono che sia vera soltanto se spontanea. Non si avverte la necessità di imparare a pregare e di avere dei ritmi, dei tempi, dei modi di pregare. Uomini di preghiera non si nasce, si diventa. A pregare s'impara. Per pregare è indispensabile un'istruzione: così aveva fatto Giovanni con i suoi discepoli e così facevano i rabbini giudaici.

Gesù accoglie subito la richiesta dei discepoli insegnando loro il Padre nostro. Non certo per ridurre la preghiera cristiana alla ripetizione del Padre nostro, ma per indicare il clima e gli atteggiamenti indispensabili ad ogni preghiera perché si possa dire cristiana. Il clima della preghiera deve essere familiare, quello tipico dei rapporti tra un padre e i suoi figli. Padre è la parola che ci fa riconoscere suoi figli e fratelli tra noi. Padre è la parola che ci libera dalla paura, dalla solitudine, dal rimorso, dal peccato, dal fallimento. Padre è la certezza di essere amati anche quando crolla tutto il mondo attorno a noi, anche quando siamo noi a crollare. Questa è la parola più straordinaria che Gesù ci ha rivelato, e noi con lui possiamo pregare il

Signore delle schiere, il Padrone dei giorni e dei secoli con questa piccola e immensa parola: *Padre!* Se anche una madre o un padre si dimenticassero dei propri figli, il Padre dei cieli non se ne dimenticherà mai. Charles Péguy esprime in modo suggestivo la forza irresistibile della preghiera di chi si rivolge a Dio chiamandolo Padre.

«Si sono tutti nascosti dietro di lui.

E tutto questo immenso corteo di preghiere,
tutta questa immensa scia si allarga fino a sparire e a perdersi.

Ma comincia con una punta, ed è questa punta che è volta verso di me,
che avanza verso di me.

E questa punta sono queste tre o quattro parole:
“Padre nostro che sei nei cieli”.

Mio figlio in verità sapeva quello che faceva.

“Padre”... Quando un uomo ha cominciato così...
dopo può continuare, può dirmi quello che vuole.

Voi capite, sono disarmato. E mio figlio lo sapeva bene».

Le diverse forme di preghiera – l’ascolto, la richiesta di perdono, il ringraziamento e la lode, la domanda – devono essere tutte praticate dal cristiano nel contesto dell’atteggiamento filiale appena richiamato. Le prime due domande – sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno – immediatamente ci ricordano quali siano le cose più importanti da cercare. Noi chiediamo a Dio che continui nella sua opera di santificazione del suo nome e di costruzione del suo regno. Ne consegue un atteggiamento interiore di grande serenità: sappiamo che il Padre non abbandonerà mai questo suo compito, sappiamo che il Padre è all’altezza di questo compito, sappiamo che il Padre è sempre all’opera nel mondo, sappiamo che il suo regno è destinato a compiersi in pienezza. Naturalmente colui che prega manifesta la sua disponibilità a dare una mano, a fare la sua parte, ad offrire la sua piccola ma importante collaborazione. L’atteggiamento che ne deriva è quello della responsabilità operosa. Cosa devo e posso fare per santificare il nome di Dio e per collaborare alla costruzione del regno? Ognuno ha le sue responsabilità personali, familiari, professionali, relazionali. Gli atteggiamenti di fondo restano sostanzialmente sempre gli stessi, la loro realizzazione concreta varia a seconda della vocazione di ciascuno e dei tempi della vita.

Le tre domande che seguono consentono di dare concretezza alla nostra fiducia nel Padre e al nostro impegno di collaborazione alla costruzione del suo regno. Il pane esprime sinteticamente tutte quelle realtà che sono indispensabili per vivere: il cibo, il vestito, la casa, ma anche il rispetto, l'amicizia, la stima... Chiedere a Dio il pane vuol dire riconoscere che il creato, la vita degli uomini, la nostra esistenza dipendono da lui. Vuol dire riconoscere la nostra dipendenza di creature dal Creatore. Chiedere a Dio il pane vuol anche immediatamente assumere le nostre responsabilità per guadagnarci, attraverso le nostre capacità e il nostro lavoro, il cibo e quanto serve per vivere in modo dignitoso. Quello che chiediamo e cerchiamo per noi naturalmente lo dobbiamo chiedere e cercare anche per i nostri fratelli. I torti, le liti, le offese inevitabilmente avvelenano le relazioni tra gli uomini. Inutile sognare su questa terra un regno perfetto, dove tutto questo possa essere definitivamente superato. Esiste solo la strada del perdono per ristabilire la fraternità. Infine si chiede al Padre di non abbandonarci nella tentazione, di renderci forti nel tempo della prova. La tentazione indica soprattutto il pericolo di non fidarsi di Gesù e dei suoi comandamenti nelle vicende della vita. In estrema sintesi non si cerca più di compiere la volontà di Dio, ma ci si lascia guidare dai desideri superficiali e in apparenza capaci di promettere un grande piacere. L'interesse personale e il benessere immediato rischiano di diventare i criteri fondamentali che guidano l'esistenza. Cercare il "pane" solo per sé e non saper perdonare sono in concreto le forme più comuni della tentazione.

Dopo aver insegnato le parole e soprattutto gli atteggiamenti della preghiera cristiana, Gesù segnala con fermezza, attraverso due brevi parabole, la necessità di essere insistenti nella preghiera. La fiducia ostinata con la quale Gesù ci chiede di rivolgerci a Dio, ci ricorda che la preghiera non serve tanto per cambiare la realtà, ma per cambiare noi stessi. Chiedere, bussare, cercare, insistere non serve per spiegare meglio a Dio quello di cui abbiamo bisogno, ma per imparare a guardare la realtà con gli occhi di Dio. La preghiera è l'esercizio della nostra conversione alla sua volontà. Di conseguenza si tratta di una pratica laboriosa e faticosa. Molto spesso sono le situazioni di difficoltà e di bisogno che ci spingono ad invocare Dio. Ma è giusto chiedere a Dio quello di cui riteniamo aver bisogno, per esempio la

salute, il lavoro, la serenità...? È giusto a patto di non pretendere che Dio ci conceda sempre quello che chiediamo e soprattutto di non dimenticare che l'unica cosa sempre essenziale è compiere la sua volontà. È certamente istruttivo questo aneddoto della tradizione ebraica.

Il Rabbi di Berditschew disse a uno dei suoi hassidim: «Io so per che cosa hai pregato in questo giorno. La vigilia hai pregato che Dio ti dia al principio dell'anno tutti in una volta i mille rubli di cui hai bisogno durante l'anno e che tu guadagni nel corso dell'anno, così che le fatiche e le preoccupazioni degli affari non ti distolgano dallo studio e dalla preghiera. Ma la mattina hai pensato che se tu avessi mille rubli tutti in una volta inizieresti con essi un nuovo grande affare e allora sì che ti darebbe pensieri; così hai pregato di ricevere la metà del denaro due volte all'anno. E prima della preghiera finale anche questo ti sembrò pericoloso e preferisti un pagamento trimestrale per poter pregare e studiare indisturbato. Ma perché pensi che in cielo si abbia bisogno del tuo studio e della tua preghiera? Forse si ha proprio bisogno della tua fatica e dei tuoi grattacapi!».

M. Buber, *I racconti dei Hassidim*, Ugo Guanda Editore, Parma 1992, p. 192

Proprio per questo Gesù promette, a chi prega con insistenza, il dono dello Spirito: «*Se voi dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!*» (Lc 11,13). Lo Spirito Santo è colui che ci consente di vivere sempre, nei giorni della gioia come in quelli del dolore, da figli fedeli al volere del Padre. E il Padre certamente vuole che ogni suo figlio sappia portare nel cuore le gioie e soprattutto i dolori dei suoi fratelli. La qualità della preghiera cristiana di conseguenza si misura anche dalla capacità di pregare per tutti per cercare poi di essere attenti a tutti coloro che incontriamo sul nostro cammino.

Rabbi Mendel soleva dire che tutti gli uomini, che gli avevano chiesto di pregare Dio per loro, gli passavano nella mente quando diceva la tacita preghiera delle Diciotto Benedizioni. Un giorno un tale si stupì che ciò fosse possibile, poiché il tempo non bastava certo. Rabbi Mendel rispose: «Una traccia della pena di ognuno rimane incisa nel mio cuore. Nell'ora della preghiera io apro il mio cuore e dico: Signore del mondo, leggi ciò che è scritto qui!».

M. Buber, *I racconti di Hassidim*, Ugo Guanda Editore, Parma 1992, p. 395

Il Signore ci conceda la grazia che una traccia della pena di ognuno resti impressa anche nel nostro cuore, in modo che lui possa leggerla durante la nostra preghiera.